



Citation: A. Mini (2022) Simona Bertacco, Nicoletta Vallorani, *The Relocation of Culture. Translations, Migrations, Borders*, New York, London, Dublin, Bloomsbury Publishing Inc, 2021 pp. 169. *Lea* 11: pp. 521-524. doi: <https://dx.doi.org/10.362553/LEA-1824-484x-13710>.

Copyright: © 2022 A. Mini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Simona Bertacco, Nicoletta Vallorani,
*The Relocation of Culture. Translations,
Migrations, Borders*, New York-London-
Dublin, Bloomsbury Publishing Inc,
2021, pp. 169

Alberto Mini

Università degli Studi di Firenze (<alberto.mini@stud.unifi.it>)

Ogni traduzione è un po' come la cera del famoso esempio cartesiano. Se la si scalda e la si lavora, rimane sempre cera, non perde la sua essenza, ma cambia in qualità. Allo stesso modo, prototesto e metatesto sono "quasi la stessa cosa". Una volta che la traduzione è avvenuta, tra i due si viene a creare una sottile linea di separazione che li contraddistingue e che non è percepibile da un occhio non-esperto. Ciò non accade solo con i testi, nel senso di testi scritti, ma anche con le immagini. Quando ammiriamo una foto o un quadro proveniente da una cultura diversa dalla nostra, l'interpretazione che gli daremo sarà inevitabilmente influenzata dal nostro sguardo, il quale è frutto del contesto geograficamente e storicamente determinato in cui si forma.

Con un po' di immaginazione, si potrebbe pensare all'atto della traduzione come a una migrazione. Immaginiamo un testo come una mano che regge una sfera bianca, cioè il proprio significato. A questo punto, pensiamo a questa sfera che viene presa e portata via da un'altra mano, quella del traduttore. Insieme faranno un lungo e pericoloso viaggio per mare su un barcone, attraverseranno deserti o cercheranno di scavalcare un muro militarmente sorvegliato per poi arrivare a destinazione in una nuova terra dove si parla un'altra lingua. Solo a questo punto, ci si renderà conto che la sfera non è più la stessa: ha cambiato colore.

Questo processo di trasformazione è proprio uno dei punti principali che informano il saggio *The Relocation of Culture* di Simona Bertacco, docente di studi postcoloniali presso l'Università di Louisville, USA, e Nicoletta Vallorani, docente di letteratura inglese e studi culturali presso l'Università degli Studi di Milano. Come anticipa il sottotitolo del volume, *Translations, Migrations, Borders*, Bertacco e Vallorani indagano il rapporto che sussiste tra migrazione e traduzione attraverso il concetto di confine. Quest'ultimo non è da intendersi banalmente come linea immaginaria che

divide due territori sotto due giurisdizioni differenti, bensì come luogo dove avviene la traduzione, dove i migranti vengono letteralmente tradotti, diventando altre persone pur rimanendo sé stesse.

In questo contesto l'attraversamento dei confini non ha solo a che vedere con il superamento fisico o la traduzione, ma riguarda sia l'impianto strutturale dell'opera sia quello scientifico-disciplinare. Infatti, il saggio è concepito in un'ottica interdisciplinare in cui convergono gli studi letterari, su cui si concentra Bertacco, e gli studi culturali, che mette a fuoco Vallorani. Queste due anime strutturano l'opera in due grandi sezioni dai titoli speculari e invertiti, "Translation as Migration" e "Migration as Translation", la prima scritta da Bertacco e la seconda da Vallorani, ognuna delle quali comprende a sua volta due capitoli che convergono in un quinto capitolo conclusivo. La composizione binaria del testo è evidenziata anche dagli argomenti esposti nelle due sezioni: mentre la prima tratta principalmente del confine tra Stati Uniti e Messico e la zona dei Caraibi, ma anche della zona mediterranea, la seconda prende in considerazione la tratta migratoria che collega le coste del nord-Africa e l'Europa continentale. Tuttavia, ciò non deve condurre a pensare che le due parti siano scollegate. Al contrario, la forza del testo risiede nell'idea di convergenza dei due campi di studi in un'ottica appunto interdisciplinare con lo scopo di fondare un nuovo spazio, un nuovo campo di studi dove poter studiare la traduzione non più come zona di confine e di passaggio ma come uno spazio in cui i significati si intersecano. All'interdisciplinarietà si aggiunge la multimedialità del corpus analizzato per condurre le analisi e corroborare le argomentazioni proposte. Infatti, le opere prese in considerazione vanno dai prodotti letterari postcoloniali, come le poesie di Derek Walcott, ai film e ai documentari dedicati a Lampedusa e il mortale viaggio per mare fatto dai migranti africani nel Mar Mediterraneo, dalle installazioni artistiche alle rappresentazioni teatrali. Tutto ciò è corredato da un ricco apparato bibliografico che comprende sia studi dalla riconosciuta importanza, come quelli di Homi K. Bhabha, Edward Said, Naoki Sakai, Anita Starosta, ovviamente per fondare le proprie argomentazioni, ma anche per fornire strumenti critici al pubblico non-specialista, sia studi più recenti che aprono gli orizzonti su questo nuovo campo di studi proposto dalle studioso e che offrono spunti di riflessione ai lettori specialisti e no.

Attraverso analisi accurate e approfondite di quel corpus multimediale, Bertacco e Vallorani propongono una nuova concezione della traduzione che vada oltre la semplice *Aufgabe*, il mero compito da svolgere in modo quasi meccanico. L'obiettivo è quello di dimostrare che è possibile pensare alla traduzione come uno strumento conoscitivo, una lente attraverso cui leggere e interpretare un mondo ormai iperglobalizzato in cui la chiusura dei modelli nazionalistici non è più possibile, in cui le persone, e di conseguenza le lingue che portano con sé, si intersecano creando fitte reti di scambio interculturale e interlinguistico, in cui il plurilinguismo è la condizione di normalità. Questa iperconnessione rende necessaria la traduzione in qualsiasi contesto in quanto permette di cogliere l'essenza di questo mondo in cui tutto è traduzione. Tuttavia, questa è un'intuizione di cui sono capaci solo persone che si occupano di *translation studies* o che hanno familiarità con la traduzione in senso lato, ma la consapevolezza di questi meccanismi sembra ancora lontana dall'essere generalizzata. Perciò si rivela necessaria quella che le autrici chiamano "translation literacy", l'alfabetizzazione traduttiva, cioè la capacità di riconoscere gli aspetti traduttivi del mondo che ci circonda. È qui che risiede l'intento fondativo del saggio: avviare un processo di alfabetizzazione che trasformi la traduzione in strumento epistemologico. A tale scopo, nei quattro capitoli in cui è suddiviso il testo e attraverso l'analisi di quel corpus multimediale che lo caratterizza, le autrici forniscono a ogni tipo di lettore gli strumenti per condurre analisi individuali e per individuare quegli aspetti traduttivi appena citati. Nello specifico, ogni capitolo prende in esame un argomento specifico e lo sviscera mostrando proprio come svolgere la ricerca di quegli aspetti.

Nel primo capitolo, a partire dal quesito “what new knowledge can be gained if we think (of) translation outside the usual dichotomies of native language/homeland versus foreign language/homeland” (Bertacco e Vallorani 2021, 16), Bertacco dimostra come la traduzione non occupa uno spazio liminare, di confine, bensì costituisce uno spazio semanticamente e semioticamente popolato da significati multipli (45). Questa idea è realizzata concretamente dall’artista Emily Jacir con la sua installazione *Via Crucis*, nella quale ricrea lo spazio della traduzione attraverso l’esposizione di reliquie antiche e moderne corredate da scritte in arabo e in italiano che raccontano la passione di Cristo, creando un’installazione in cui i destini dei palestinesi e degli italiani si incrociano. Esprime la sacralità della *via crucis* in modo bilingue, in traduzione, togliendo la possibilità di risalire al testo originale. Viene annullata la distinzione tra metatesto e prototesto andando a creare un testo unico che sintetizza le caratteristiche di entrambi, che è già tradotto, è in fase di traduzione ed è da tradurre allo stesso tempo. Oltre alla traduzione testuale, l’opera di Jacir introduce a un concetto chiave di questo studio: cioè la traduzione delle persone. Bertacco e Vallorani fanno riferimento all’espressione che introdusse Salman Rushdie per spiegare la sua condizione e quella dei migranti: questi sono delle “translated people”, persone che, “having been borne across the world” (1991, 17), hanno la traduzione nel loro DNA. Hanno dovuto tradursi da una cultura, da una lingua all’altra, ma sono anche state tradotte dalle popolazioni che li hanno accolti, quelle che chiamiamo *receiving nations*.

Bertacco prosegue il suo studio prendendo in considerazione l’ambito letterario, la letteratura postcoloniale della zona caraibica. È qui che introduce il concetto di “lettura accentata” dei testi degli autori postcoloniali, un tipo di lettura che coinvolge direttamente il lettore come traduttore e lo porta a mettere in discussione il suo modo di leggere. Di fianco alla “lettura accentata” si trova anche la “scrittura accentata”, che è propria degli scrittori postcoloniali. I loro sono testi “nati tradotti”, composti in una lingua ma pensati per realizzarsi in un’altra (Walkowitz 2015). Questo è dovuto alla condizione a cui sono costretti gli stessi autori postcoloniali: la traduzione fa parte della loro cultura ed esperienza (di vita) come modalità di espressione e di comunicazione. Molti dei paesi postcoloniali si trovano a convivere con due lingue: una creola e una lingua standardizzata imposta dalla dominazione che hanno subito. Questo destino si ripercuote anche sulla produzione letteraria dove la scrittura accentata, e dunque la traduzione, non è più solo una condizione naturale, ma è uno strumento artistico-estetico. In questo contesto, in cui tradurre coincide a scrivere, anche la lettura arriva a coincidere con la traduzione. Per consolidare queste idee, Bertacco propone l’analisi di alcune poesie dello scrittore santaluciano Derek Walcott (1930-2017) scritte sia in creolo delle Antille che in inglese e che obbligano il lettore a adattare la propria lettura alla prosodia di quella poesia bilingue. Deve dunque tradurre sia il testo che il suo stesso modo di leggere, andando a fare una lettura accentata.

Col terzo capitolo entriamo nella seconda sezione di questo saggio, “Migration as Translation”, scritta da Vallorani. Se nella prima parte si è parlato della traduzione come una forma di migrazione, ora è proprio la migrazione a farsi la protagonista, diventando il metro di paragone con la traduzione. Adesso l’attenzione è spostata proprio sullo spostamento fisico di persone, con un focus specifico sul bacino mediterraneo e le rotte marittime che connettono l’Africa all’Europa e, soprattutto, all’Italia. Attraverso l’analisi di prodotti multimediali (film, documentari, romanzi, opere teatrali), Vallorani indaga lo sguardo eurocentrico che finisce sempre per tradurre l’Altro, il migrante africano in questo caso, vedendolo attraverso categorie stereotipiche che ne appiattiscono lo spessore: c’è qualcosa di intraducibile nell’Altro che non è possibile comprendere. Tuttavia, lo sforzo di comprensione porta inevitabilmente a inserirlo in schemi che non gli appartengono e che servono solo all’europeo perché non è in grado di concepire l’esperienza della migrazione con le sue categorie cognitive. Di conseguenza, la

rappresentazione che ne viene è incompleta, deviata. Questo non è altro che il processo di *relocation*. Margaret Mazzantini, col suo romanzo *Mare al mattino* (2011), fa proprio questo: crea un parallelo tra l'esperienza della maternità e della migrazione per cercare di comprendere e trasmettere le difficoltà e la drammaticità dell'esperienza migratoria.

La *relocation* non avviene solo nei testi o nei prodotti cinematografici o documentaristici, ma anche tramite le immagini. Con il titolo del quarto capitolo, "The Gaze of Medusa", Vallorani sembra fare riferimento a quello che W.J.T. Mitchell chiama "Medusa effect" (2005, 36), invertendo però i termini del rapporto che esiste tra spettatore e immagine. Se in Mitchell è l'immagine a essere l'agente che vuole esercitare la "mastery" sullo spettatore, qui è invece quest'ultimo a imporre il proprio sguardo pietrificando l'immagine e il suo significato, dandone una rappresentazione e un'interpretazione fittizia. È in questo contesto che Vallorani introduce la necessità di dare spazio alla voce di coloro che vivono sulla propria pelle la migrazione per superare quella che chiama "aporia della traduzione" che, se da un lato dà spazio a persone le cui vite passerebbero inosservate, dall'altro annulla le differenze culturali, appiattendolo il senso della traduzione. Per questo, quando non è possibile attingere alla voce di chi vive certe esperienze, Vallorani propone un approccio alla traduzione che si concentri sul mantenere quegli aspetti intraducibili dell'esperienza migratoria. Ovviamente, il risultato sarà incompleto, ma sarà dotato di una coscienza e un senso di responsabilità che lo eleveranno rispetto ad altre traduzioni. Inoltre, questa attività così concepita favorirà lo sviluppo di quell'alfabetizzazione traduttiva tanto necessaria per la rivoluzione epistemologica proposta dalle autrici.

Il volume apre un sofisticato dibattito che coinvolge il piano culturale, sociale e politico e adotta un approccio propositivo e proattivo che si potrebbe quasi definire "attivismo" e fa ciò che di più c'è bisogno quando si traduce: porta rispetto (Vallorani 2021) non solo alla lingua, ai valori e alla cultura che i migranti portano con sé, ma anche alla loro sofferenza, alla loro condizione di "persone tradotte". È in quest'ottica che si colloca la rivoluzione proposta da Bertacco e Vallorani e che è volta a costruire, tassello per tassello, un nuovo orizzonte epistemologico in cui convergano gli studi culturali e gli studi letterari e in cui la traduzione sia la chiave di interpretazione di un mondo iperglobalizzato in cui tutto è in costante movimento.

Riferimenti bibliografici

- Bertacco, Simona e, Vallorani Nicoletta. 2021. *The Relocation of Culture. Translations, Migrations, Borders*. New York-London-Dublin: Bloomsbury Publishing.
- Mitchell, W.J.T. 2005. *What Do Pictures Want. The Lives and Loves of Images*. Chicago-London: The University of Chicago Press.
- Rushdie, Salman. 1991. *Imaginary Homelands: Essays and Criticism 1981-1991*. London: Granta Books.
- Vallorani, Nicoletta. 2021. "Faithful to the Wor(l)d. Visual Texts, Responsibility and the Issue of Translation". *Pólemos* vol. 15, no. 2: 207-20. doi: 10.1515/pol-2021-2014.
- Walkowitz, Rebecca. 2015. *Born Translated: The Contemporary Novel in an Age of World Literature Now*. New York: Columbia University Press.